

Giacevo morta al cimitero. Era passata un'ora da quando i miei cari mi avevano dato l'ultimo affranto addio.

A mezzogiorno in punto, nel preciso istante in cui normalmente ci saremmo messi a tavola, eravamo partiti da Buckshaw: la mia bara in legno di rosa ben lucidato era stata portata fuori dal soggiorno e condotta con grande cautela lungo i gradini di pietra fino al vialetto, per poi scivolare con struggente facilità nel carro funebre che attendeva a porte spalancate, schiacciando il mazzolino di fiori di campo affettuosamente deposto da una fanciulla del paese.

Avevamo poi percorso il lungo viale di castagni fino al Cancellò dei Mulford, i cui grifoni rampanti distolsero lo sguardo al nostro passaggio, chissà se mossi dalla sofferenza o dall'apatia.

Dogger, il devoto tuttofare del babbo, camminava a passi lenti accanto al carro funebre, a capo chino, una mano a sfiorarne il tetto, come per proteggere i miei resti da qualcosa che soltanto lui vedeva. Al cancello, uno dei sordomuti dell'impresa di pompe funebri lo aveva finalmente convinto, con il linguaggio dei segni, a salire nell'autovettura presa a nolo.

E così mi avevano portata al villaggio di Bishop's Lacey, passando con tanta pena lungo gli stessi sentieri erbosi e le stesse siepi polverose che avevo percorso in bicicletta tutti i giorni, da viva.

Arrivati all'affollatissimo cimitero della chiesa, mi avevano tirata giù piano dal carro funebre e trasportata a passo di lumaca lungo il sentiero fiancheggiato dai tigli. Mi avevano poi deposta per un attimo sull'erba appena falciata.

Era seguita la benedizione al bordo della fossa spalancata, e nella voce del vicario che pronunciava la formula tradizionale c'era una nota di autentica afflizione.

Era la prima volta che ascoltavo la liturgia della sepoltura da una posizione tanto vantaggiosa. L'anno prima avevamo partecipato, insieme a nostro padre, al funerale del signor Dean, il vecchio droghiere del villaggio. La sua tomba era proprio a pochi metri dal punto in cui mi trovavo io. Si era già assestata, e nell'erba non restava che un leggero avvallamento che spesso si riempiva di pioggia stagnante.

Ophelia, la mia sorella maggiore, diceva che la bara era sprofondata perché il signor Dean era risorto e non era più lì fisicamente, mentre Daphne, l'altra mia sorella, diceva che era precipitata in una tomba sottostante, il cui inquilino precedente si era ormai disintegrato.

Pensai alla zuppa di ossa che c'era lì sotto: una zuppa di cui stavo per diventare un altro ingrediente.

«Flavia Sabina de Luce, 1939-1950» avrebbero fatto scrivere sulla mia lapide, un oggetto semplice e di

gusto, in marmo grigio, senza sfoggio di inutili sentimentalismi.

Peccato. Se fossi vissuta più a lungo, avrei lasciato istruzioni scritte, con la richiesta di un tocco di Wordsworth:

*Una fanciulla di cui nessuno cantava le lodi
e che ben pochi amavano.*

E se si fossero rifiutati di mettere quella, avrei indicato una seconda scelta:

*Un cuore sincero cui si fa torto
più facilmente cede allo sconforto.*

Soltanto Feely, che li aveva suonati e cantati al pianoforte, avrebbe riconosciuto questi versi dal *Terzo libro delle arie* di Thomas Campion, e sarebbe stata troppo rosa dal senso di colpa e dalla pena per dirlo agli altri.

La voce del vicario interruppe i miei pensieri.

«... terra alla terra, cenere alla cenere, polvere alla polvere, con la fondata e certa speranza della Resurrezione alla vita eterna, grazie al nostro Signore Gesù Cristo, che muterà il nostro vile corpo...».

E poi, all'improvviso, se n'erano andati, lasciandomi lì sola, in compagnia dei vermi.

Era la fine del viaggio per la povera Flavia.

Ormai la famiglia sarebbe già stata di ritorno a Buckshaw, si sarebbe riunita attorno al lungo tavolo da pranzo: mio padre seduto nel suo solito silenzio di pie-

tra, Daffy e Feely strette l'una all'altra con i volti rigati di lacrime, mentre la signora Mullet, la cuoca, portava un vassoio di fagioli al forno.

Ricordai una cosa che mi aveva detto una volta Daffy mentre stava divorando l'*Odissea*: nell'antica Grecia i fagioli al forno erano il classico cibo da funerale, e io avevo risposto che, per quanto riguardava la cucina della signora Mullet, le cose non erano cambiate molto in duemila e cinquecento anni.

Ma adesso che ero morta pensai che forse avrei dovuto allenarmi a essere un po' più caritatevole.

Dogger, naturalmente, sarebbe stato inconsolabile. Caro Dogger: maggiordomo-autista-cameriere-giardiniere-amministratore, un pover'uomo scioccato dalle esplosioni in trincea, le cui facoltà andavano e venivano come le maree del Severn; Dogger, che recentemente mi aveva salvato la vita e la mattina dopo l'aveva già dimenticato. Mi sarebbe mancato terribilmente.

E mi sarebbe mancato il mio laboratorio di chimica. Pensai a tutte le ore meravigliose che avevo trascorso in quell'ala abbandonata di Buckshaw, in beata solitudine tra beute, storte, becher e provette che gorgogliavano allegramente. E pensare che non le avrei mai più riviste. Era un'idea quasi insopportabile.

Ascoltai il vento che si levava mormorando lassù fra i rami del tasso. Cominciava già a fare fresco qui all'ombra della torre di San Tancredi, e presto sarebbe stato buio.

Povera Flavia! Povera Flavia, morta e gelida come la pietra.

Di certo adesso Daffy e Feely avrebbero rimpianto di essersi comportate come due vere megere con la loro sorellina durante i suoi brevi undici anni su questa terra.

A quel pensiero, una lacrima mi scivolò lungo una guancia.

Chissà se Harriet mi aspettava per accogliermi in Paradiso?

Harriet era mia madre, morta per un incidente in montagna quando avevo un anno. Mi avrebbe riconosciuta dopo dieci anni? Avrebbe avuto ancora indosso il completo da montagna che portava al momento della fine, o si era cambiata passando a una veste bianca?

Be', qualunque cosa avesse indossato, lo avrebbe portato con stile.

Sentii all'improvviso un battito di ali, un suono che riecheggiò potente dalle mura della chiesa, amplificato fino a un volume assordante da un mezzo acro di vetrate istoriate e dalle lapidi di pietra che mi circondavano. Mi bloccai.

Era forse un angelo, o più probabilmente un arcangelo che scendeva per riportare in Paradiso la preziosa anima di Flavia? Se avessi socchiuso leggermente gli occhi, avrei potuto vedere qualcosa, appena appena, attraverso le ciglia.

Peccato: era soltanto una delle solite taccole scarruffate che giravano attorno alla chiesa. Quelle vagabonde avevano l'abitudine di fare il nido nella torre fin da quando gli scalpelli del tredicesimo secolo avevano riposto gli attrezzi e se n'erano tornati a casa.

Adesso quello stupido uccello si era posato su un dito di marmo che indicava il cielo, e mi guardava scostante, con la testa inclinata e quei ridicoli bottoncini lustri che aveva per occhi.

Le taccole non imparano mai. Per quante volte ripetessi lo stesso scherzetto, prima o poi scendevano sempre dalla torre a dare un'occhiata. Nella mente primitiva della taccola, qualunque corpo orizzontale in un cimitero aveva un solo significato: cibo.

Come avevo già fatto almeno una dozzina di volte, balzai in piedi e lanciai la pietra che tenevo nascosta in una mano. La mancai, come accadeva quasi sempre.

Con un *auk* di disprezzo, lei schizzò in aria e svolazzò oltre la chiesa, verso il fiume.

Una volta in piedi, mi resi conto che avevo fame. Naturale! Non mangiavo dalla colazione. Per un attimo mi chiesi vagamente se non avrei potuto trovare qualche tartina alla marmellata o un avanzo di torta nella cucina della sala parrocchiale. L'Associazione Ausiliarie della parrocchia si era riunita la sera precedente e la possibilità c'era.

Mentre attraversavo l'erba alta fino alle ginocchia, sentii uno strano suono, come un sospiro fruscante, e per un attimo pensai che quella taccola impertinente fosse tornata per avere l'ultima parola.

Mi fermai e ascoltai.

Niente.

Poi lo sentii di nuovo.

A volte considero una maledizione e a volte una benedizione il fatto di aver ereditato l'acutissimo udito

di Harriet, essendo in grado, come ripeto spesso e volentieri a Feely, di sentire cose che vi farebbero rizzare i capelli. Uno dei suoni cui sono particolarmente sensibile è quello di qualcuno che piange.

Veniva dall'angolo nordoccidentale del cimitero, più o meno dalle parti del capanno in cui il becchino teneva i suoi attrezzi. Mentre mi avvicinavo lentamente in punta di piedi, il suono aumentò di volume: qualcuno si stava facendo un bel pianto alla vecchia maniera, del tipo torrenziale.

È un semplice fatto di natura che mentre la maggior parte degli uomini può passare accanto a una donna che piange come se avesse i paraocchi e la sabbia nelle orecchie, nessuna femmina può udire il suono di un'altra in lacrime senza precipitarsi all'istante in suo soccorso.

Sbirciai da dietro una colonna di marmo nero, ed eccola lì, lunga distesa su una pietra tombale, a faccia in giù, con i capelli rossi sparsi come rivoli di sangue sull'iscrizione corrosa dal tempo. A parte la sigaretta tenuta con molto stile fra le dita, avrebbe potuto essere un ritratto di uno di quei preraffaelliti, tipo Burne-Jones. Mi sembrava persino brutto intromettermi.

«Salve» dissi. «Tutto a posto?».

Un altro semplice fatto di natura è che queste conversazioni iniziano sempre con frasi stupidissime. Rimpiansi all'istante di averlo detto.

«Oh! Ma certo, è tutto a posto!» gridò lei, balzando in piedi e asciugandosi gli occhi. «Come ti è venuto in mente di saltare fuori in quel modo? E chi saresti, si può sapere?».

Gettò all'indietro i capelli con un movimento brusco e spinse in avanti il mento. Aveva gli zigomi alti e il viso drammaticamente triangolare delle dive del cinema muto; dal modo in cui stringeva i denti compresi che era terrorizzata.

«Flavia» dissi. «Mi chiamo Flavia de Luce. Vivo qui vicino, a Buckshaw».

Indicai con il pollice una direzione molto vaga.

Lei continuava a fissarmi come se fosse nel bel mezzo di un incubo.

«Mi spiace» dissi. «Non volevo spaventarla».

Lei si erse in tutta la sua altezza, che non doveva superare di molto il metro e cinquanta, e fece un passo verso di me, una versione irascibile della *Venere* di Botticelli, che avevo visto su una scatola di biscotti.

Mantenni la posizione, osservando il suo vestito. Era di cotone chiaro, con un corpetto aderente e una gonna ampia coperta da una miriade di fiorellini rossi, gialli, blu e dell'arancione vivo dei papaveri; non potei fare a meno di notare l'orlo macchiato di fango secco.

«Che c'è?» chiese lei, dando un tiro esagerato alla sigaretta. «Mai visto una persona famosa?».

Famosa? Non avevo la più pallida idea di chi fosse. Stavo quasi pensando di dirle che in effetti qualcuno di famoso lo avevo visto, vale a dire Winston Churchill. Mio padre me lo aveva indicato da un taxi a Londra. Churchill era di fronte al Savoy con i pollici infilati nel panciotto e parlava con un uomo dall'impermeabile giallo.

«Buon vecchio Winnie» aveva sussurrato fra sé il babbo.

«Oh, lascia perdere» disse la donna. «Questo dannato paese... e dannata gente... e dannate automobili!». E ricominciò a piangere.

«Posso fare qualcosa per aiutarla?» chiesi.

«Vattene e lasciami in pace» singhiozzò.

Benissimo, allora, pensai. In realtà, pensai qualcosa di più, ma visto che sto cercando di migliorare...

Restai lì ancora per un attimo, sporgendomi un pochino per vedere se le sue lacrime cadendo reagivano con la pietra porosa della lapide. Sapevo che le lacrime erano composte prevalentemente di acqua, cloruro di sodio, manganese e potassio, mentre il calcare era fatto principalmente di calcite, solubile nel cloruro di sodio ma soltanto a temperature elevate. Perciò, a meno che la temperatura del cimitero di San Tancredi non si alzasse all'improvviso di parecchie decine di gradi, era improbabile che accadesse qualcosa di interessante dal punto di vista chimico.

Mi voltai e mi allontanai.

«Flavia...».

Mi girai. Mi stava tendendo una mano.

«Mi spiace» disse. «È solo che è stata una giornata schifosa dall'inizio alla fine».

Mi fermai, poi tornai indietro con una certa cautela, mentre lei si asciugava gli occhi con il dorso della mano.

«Tanto per cominciare Rupert era di un umore spaventoso fin da subito, già prima che partissimo da Stoatmoor stamattina. Abbiamo litigato di brutto, e poi la faccenda del furgone... quella è stata l'ultima goc-

cia. È andato a cercare qualcuno che potesse ripararlo, mentre io... be', eccomi qui».

«Mi piacciono i suoi capelli rossi» dissi. Lei se li toccò subito e sorrise, come avevo più o meno previsto.

«Pel di carota, mi chiamavano, quando avevo la tua età. Pel di carota! Figurati!».

«I peli delle carote sono trasparenti» dissi. «Chi è Rupert?».

«Chi è Rupert?» ripeté. «Mi stai prendendo in giro!».

Indicò qualcosa alle mie spalle e mi voltai: sul viotto all'angolo del cimitero era parcheggiato un furgoncino molto malridotto, un Austin Eight. Sulla fiancata era dipinta una scritta a lettere dorate, ancora leggibile nonostante lo spesso strato di fango e polvere: «I PUPI DI PORSON».

«Rupert Porson» disse lei. «Tutti conoscono Rupert Porson. Rupert Porson, quello di Scrocco Scoiattolo... “Il Regno Magico”. Non l'hai mai visto in televisione?».

Scrocco Scoiattolo? Il Regno Magico?

«Non abbiamo la televisione a Buckshaw» le dissi. «Mio padre dice che è un'invenzione disgustosa».

«Tuo padre è un uomo straordinariamente saggio. Di certo tuo padre...».

Fu interrotta dal suono metallico di una catena di bicicletta traballante: il vicario girò l'angolo della chiesa ondeggiando appena. Scese e appoggiò la sua vecchissima Raleigh contro la lapide più vicina. Mentre veniva verso di noi riflettei che il canonico Denwyn

Richardson non rispondeva affatto alla tipica immagine del vicario di campagna. Era grande, grosso ed estroverso, e se avesse avuto qualche tatuaggio lo si sarebbe potuto scambiare per il capitano di una di quelle navi a vapore che si trascinano stancamente da un porto assolato all'altro in quei posti dimenticati da Dio che ancora costituiscono l'Impero britannico.

Il suo abito talare era macchiato e impolverato, come se avesse fatto un volo con la bici.

«Accidenti!» disse quando mi vide. «Ho perso la pinza per i pantaloni e mi si è strappato il risvolto». Poi, cercando di spolverarsi un po', mentre veniva verso di noi aggiunse: «Cynthia mi metterà sulla graticola».

La donna sgranò gli occhi e mi lanciò un rapido sguardo.

«Ha addirittura cominciato a ricamare le mie iniziali con un ago su tutte le mie cose» continuò il vicario, «ma io le perdo lo stesso. L'altra settimana le prove di stampa del bollettino parrocchiale, e quella prima un pomello d'ottone della sacrestia. Esasperante. Ciao Flavia» disse poi. «È sempre un piacere vederti in chiesa».

«Questo è il nostro vicario, il canonico Richardson» lo presentai alla donna con i capelli rossi. «Magari potrebbe aiutarla».

«È sufficiente Denwyn» disse il vicario dandole la mano, «da dopo la guerra non facciamo più tante cerimonie».

La donna allungò un paio di dita a toccargli la mano tesa, ma non disse nulla. Con quel gesto, la mani-

ca del suo vestito scivolò un po' in su, e riuscì a intravedere dei brutti lividi verdi e viola sul suo avambraccio. Li coprì rapidamente con la sinistra, tirando la stoffa per nasconderli.

«Posso esserle utile in qualche modo?» chiese il vicario, indicando il furgone. «Non capita spesso, in questo bucolico circondario, di essere chiamati ad assistere teatranti di così chiara fama».

Lei sorrise coraggiosamente. «Il nostro furgone è rotto, o perlomeno non si muove più. Credo che c'entri il carburatore. Se si fosse trattato delle parti elettriche, sono certa che Rupert le avrebbe riparate in un attimo, ma temo che il sistema di alimentazione vada oltre le sue capacità».

«Che sfortuna!» fece il vicario. «Sono sicuro che Bert Archer, all'officina, sistemerà la faccenda. Posso telefonargli, se crede».

«Oh no» disse in fretta la donna, forse troppo in fretta. «Non vogliamo procurarle il minimo fastidio. Rupert è andato in paese. Probabilmente ha già trovato qualcuno».

«In questo caso sarebbe già tornato» ribadì il vicario. «Telefono a Bert. Spesso nel pomeriggio va a casa a farsi un riposino. Non è più giovane come una volta, sa, come tutti noi, del resto. Ma una delle mie massime preferite resta che, se si deve avere a che fare con un meccanico, sia pure di quelli addomesticati, è sempre meglio avere il sostegno della Chiesa».

«No, no, troppo disturbo. Ce la caveremo, stia tranquillo».

«Sciocchezze» disse il vicario, che stava già attraversando la selva di tombe puntando a gran velocità verso la canonica. «Nessun disturbo. Farò in un attimo».

«Vicario!» gridò la donna. «La prego...».

Lui si fermò di colpo e tornò verso di noi con una certa riluttanza.

«È solo che noi... vede... noi...».

«Ah, è un problema di soldi» disse il vicario.

Lei annuì desolata, lo sguardo basso, i capelli rossi che le cadevano sul volto.

«Sono certo che troveremo una soluzione» disse il vicario. «Ah, ecco suo marito».

Un omettino con una testa enorme e un'andatura sbilenco stava attraversando il cimitero diretto verso di noi, con la gamba destra che a ogni passo scattava in fuori in un ampio e goffo semicerchio. Quando fu più vicino, notai che aveva la caviglia chiusa in un pesante sostegno di metallo.

Doveva avere una quarantina d'anni, anche se era difficile dirlo.

Nonostante le dimensioni minime, il torso robusto e le braccia grosse sembravano sul punto di far esplodere l'abito di lino grezzo che le racchiudeva. Per contrasto, la sua gamba sinistra era davvero pietosa: dal modo in cui i pantaloni ciondolavano inertemente e vuoti attorno a ciò che contenevano, compresi che doveva essere poco più di uno stecchino. Con quella testona, mi faceva venire in mente un polpo gigante, che arrancava attraverso il cimitero su tentacoli diseguali.

Si fermò e sollevò con deferenza un berrettino con la visiera, rivelando una zazzera incolta di capelli biondi, esattamente della stessa sfumatura del suo pizzetto.

«Rupert Porson, immagino» disse il vicario, stringendo la mano al nuovo arrivato con grande cordialità. «Sono Denwyn Richardson e questa è la mia giovane amica Flavia de Luce».

Porson mi rivolse un cenno del capo e lanciò un'occhiataccia velocissima, quasi impercettibile, alla donna, prima di prodursi in un luminoso sorriso.

«Qualche problema con il motore, se ho capito bene» proseguì il vicario. «Sono cose molto irritanti. Eppure, se ha portato fra noi il creatore del "Regno Magico" e di Scrocco Scoiattolo, be', questa è la migliore dimostrazione del vecchio detto, no?».

Non disse a quale vecchio detto si riferisse e nessuno si prese la briga di chiederglielo.

«Ero sul punto di comunicare a sua moglie» proseguì il vicario «che a San Tancredi saremmo molto onorati se voi trovaste il modo di allestire uno spettacolo nella sala parrocchiale mentre vi riparano il furgone. Mi rendo conto, naturalmente, che sarete molto impegnati, ma mi sentirei in colpa se non facessi almeno un tentativo per il bene dei bambini – e anche degli adulti! – di Bishop's Lacey. Ogni tanto bisogna permettere ai bambini di attingere ai loro salvadanai in nome della cultura, non trova?».

«Ecco, vicario» disse Porson, con voce mielata, troppo profonda, troppo impostata, troppo melliflua, pensai, per un uomo tanto minuscolo «abbiamo un'agen-

da fittissima. La nostra tournée è stata estenuante, ci attendono a Londra...».

«Capisco» disse il vicario.

«Ma» aggiunse Porson, sollevando un dito con fare molto melodrammatico «niente ci darebbe più piacere che cantare per un tozzo di pane, come si suol dire. Non è così, Nialla? Sarebbe come tornare ai vecchi tempi».

La donna annuì ma non disse nulla. Fissava le colline in lontananza.

«Benissimo, allora» rispose il vicario, sfregandosi vigorosamente le mani, come se dovesse accendere il fuoco. «È fatta. Venga con me che le mostro la sala. L'abbiamo un po' lasciata andare, ma vanta un vero palcoscenico, e mi dicono che l'acustica è ottima».

E i due uomini scomparvero insieme dietro l'angolo della chiesa.

Per un attimo sembrò che non ci fosse nient'altro da dire. Poi la donna parlò:

«Non è che per caso hai una sigaretta? Muoio dalla voglia di fumare».

Scossi la testa come una specie di idiota.

«Uhm» disse lei. «Hai l'aria di una bambina che potrebbe benissimo avercela».

Per la prima volta in vita mia rimasi senza parole.

«Non fumo» riuscii a dire.

«E come mai? Troppo piccola o troppo saggia?».

«Pensavo di cominciare la settimana prossima» disse con un filo di incertezza. «Al momento non mi sono ancora decisa, tutto qui».

Lei gettò indietro la testa e rise mostrando tutti i denti, come una diva del cinema.

«Mi piaci, Flavia de Luce» disse. «Però io sono in vantaggio, giusto? Tu mi hai detto come ti chiami, io invece no».

«Nialla» feci io. «Il signor Porson l'ha chiamata Nialla».

Lei mi porse la mano con espressione seria.

«Giusto» disse. «Ma tu puoi chiamarmi Mamma Oca».